

## DA CASERMA A CAMPO DI INTERNAMENTO

L'area dove sorge l'attuale caserma Cadorin, a nord della chiesa di Monigo, era di aperta campagna fino agli anni '30 del secolo scorso. Allora divenne oggetto di un progetto urbanistico che comportava la costruzione di un villaggio popolare chiamato "Le due colombe". Qui sarebbero stati trasferiti, anche con la coercizione, gli abitanti del malfamato quartiere di S. Nicolò, che si voleva risanare. Il comune aveva già acquisito l'area, ma, dopo la guerra di Spagna, l'asse Roma-Berlino, le annessioni tedesche del 1938, la politica estera prese il sopravvento.



foto del campo in bn con filo;

Il progetto del villaggio fu abbandonato e al suo posto si cominciò a costruire una caserma, secondo una tipologia standard in quegli anni: casermette a U disposte sui lati lunghi di una corte interna, palazzine del comando in testa, edifici destinati ai servizi in fondo. A fine giugno 1942 la struttura era quasi pronta per accogliere 2880 militari, ma mancava una recinzione di sicurezza: mura, torrette, filo spinato. In realtà nemmeno la palazzina del comando era finita.



disegno di V. Lamut (in costruzione)

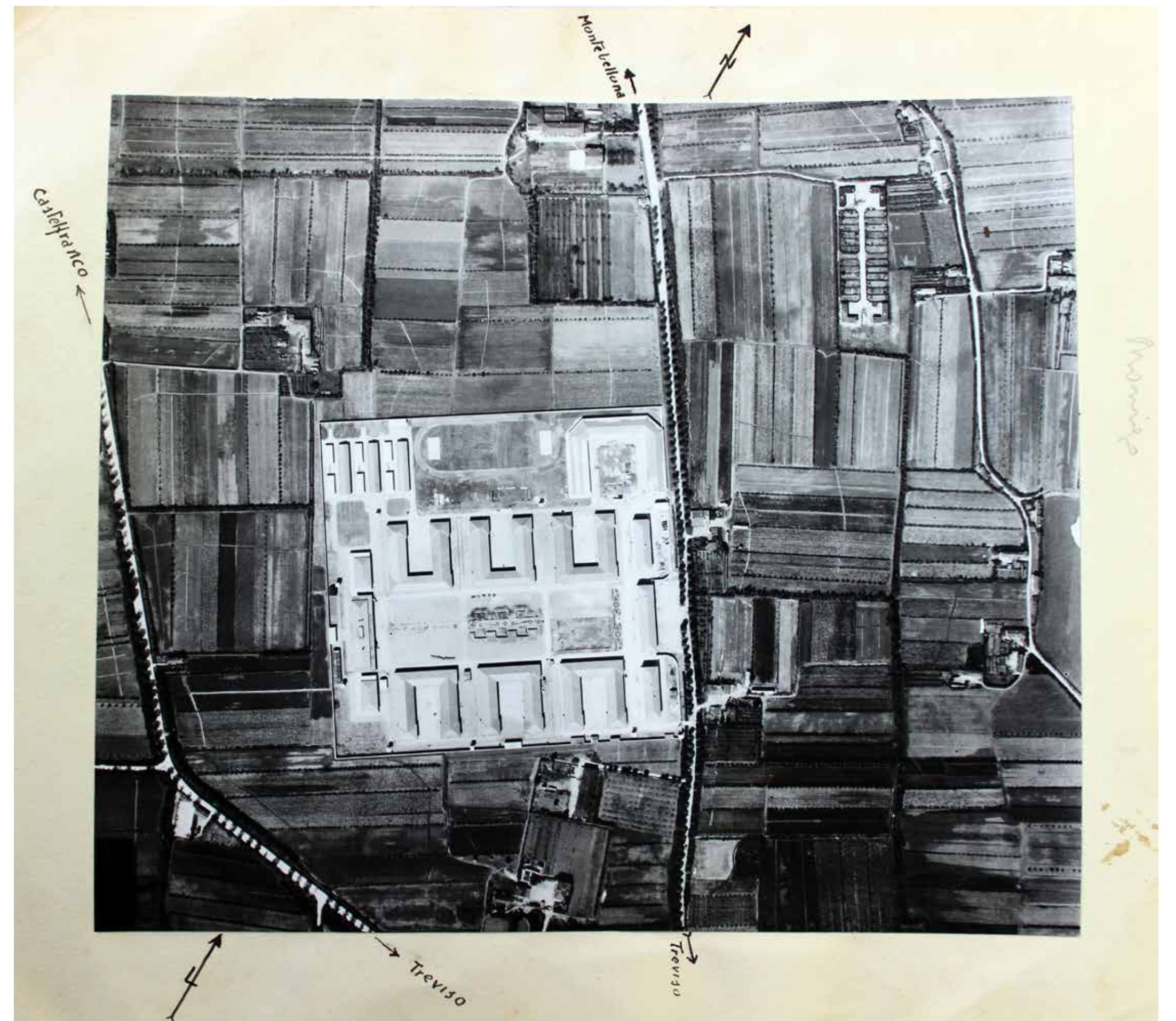
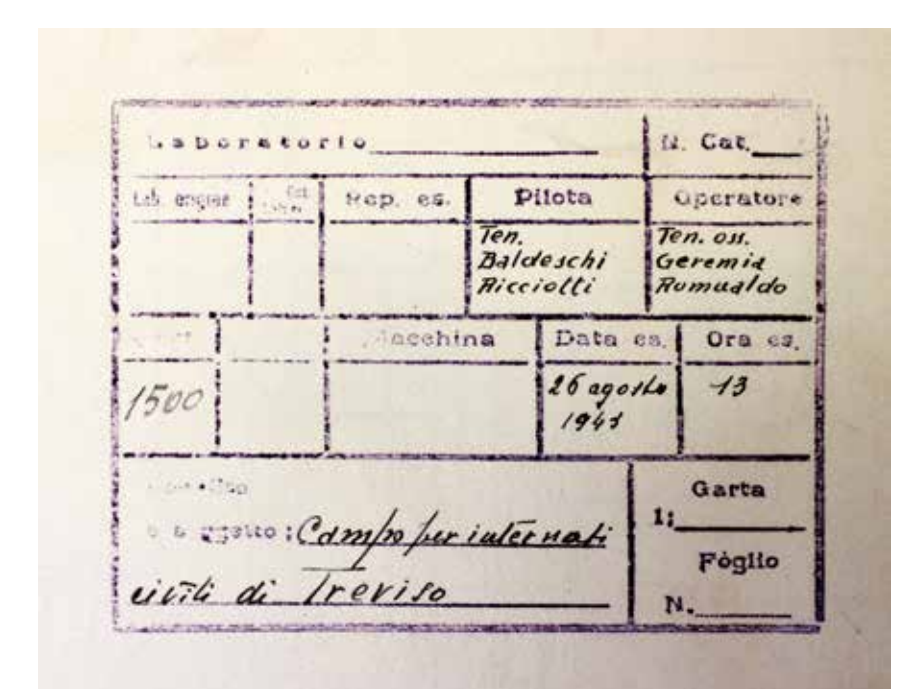
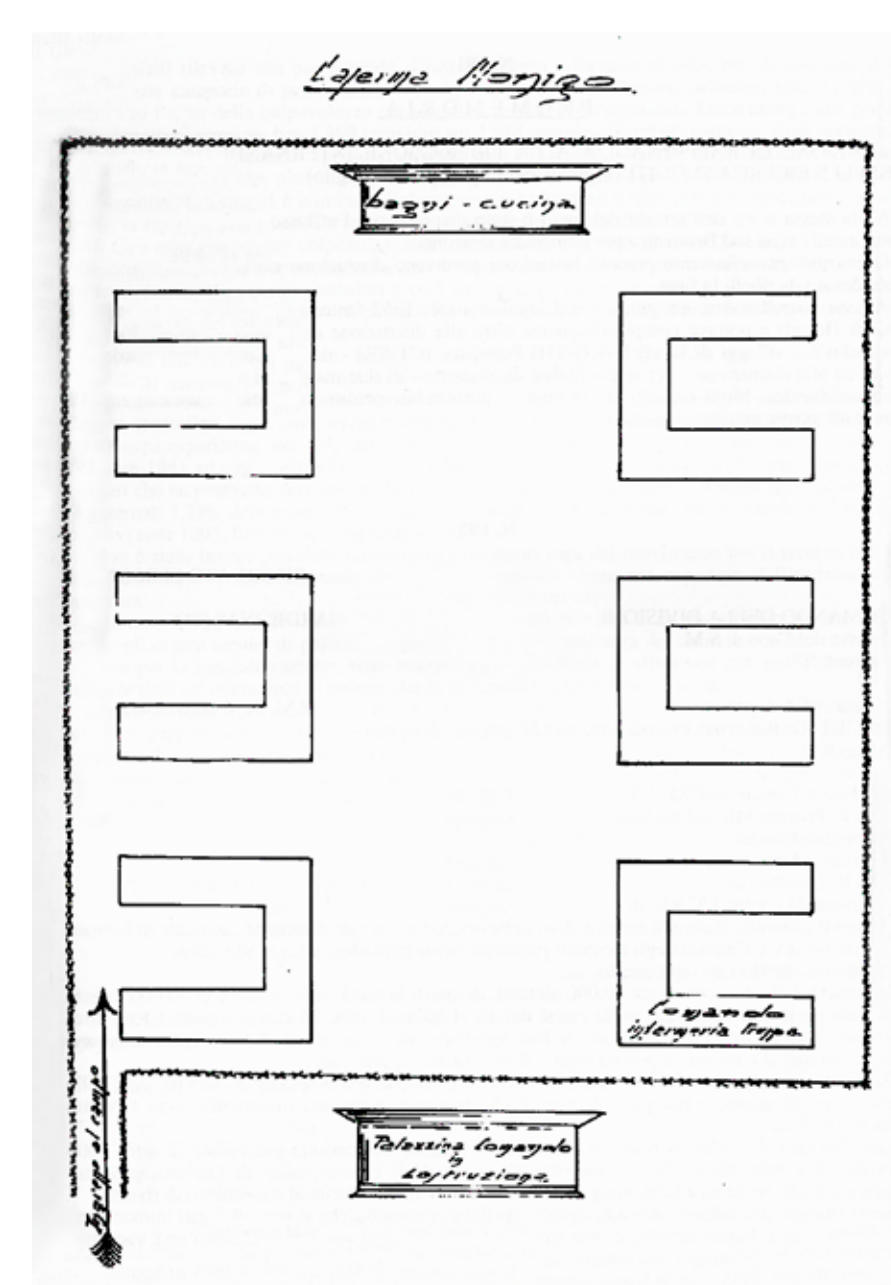


foto aerea agosto 1943;

I lavori di completamento dovettero però subire un'accelerazione: il 1<sup>a</sup> luglio un telegramma cifrato del Comando XI<sup>a</sup> Corpo d'Armata preannunciava, per il giorno successivo, l'arrivo di 600 internati sloveni, scortati da 85 militi (carabinieri, oltre la metà, granatieri e finanzieri). Era l'inizio del campo di internamento.



lo schizzo del campo;





## ARRIVANO I PRIMI INTERNATI

Il 2 luglio 1942, dunque, la caserma cambiò destinazione d'uso (da luogo di addestramento militare a campo di internamento) e accolse in primo luogo studenti e professori provenienti dal liceo di Novo Mesto, in Slovenia. Al pari di quelli che arrivarono successivamente, erano civili: di ogni età e di entrambi i sessi.

Erano stati rastrellati in base alla circolare 3C del generale Roatta, tesa a reprimere la resistenza sorta contro l'occupazione italiana della Jugoslavia.



Villaggio in fiamme,



Arresti a Lubiana,

I primi internati erano in prevalenza maschi; poi, in autunno, arrivarono donne, bambini, vecchi, intere famiglie, provenienti dai villaggi o dal campo di Arbe-Rab, fino a raggiungere numeri superiori a quelli previsti.

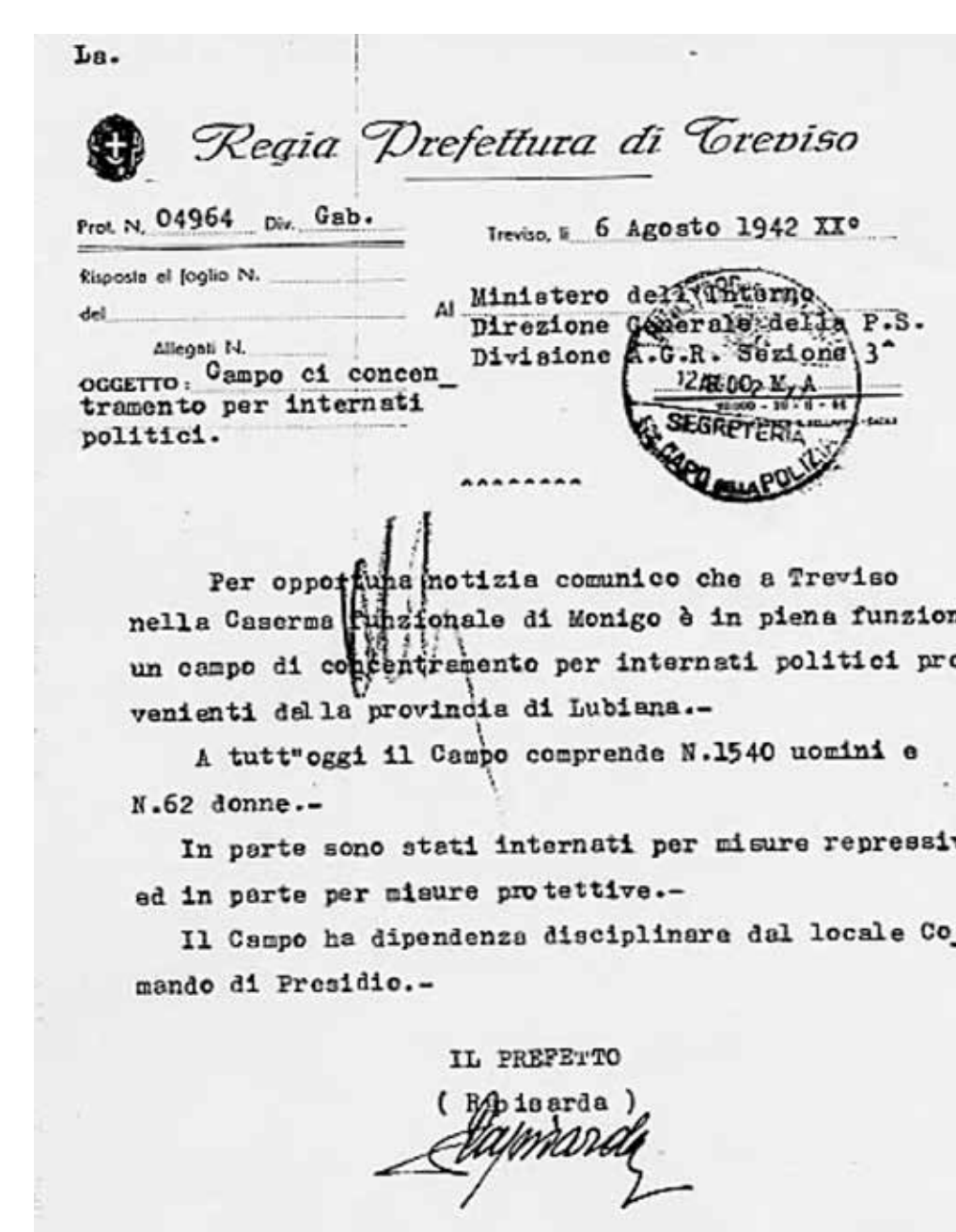
La massima capienza era di 2880 unità.

Nel febbraio del '43 si arrivò a 3274 persone, a cui andavano aggiunti i militari di guardia (fanteria), sottufficiali e ufficiali. Il comando spettava all'arma dei Regi Carabinieri (la gestione dunque era ibrida).



Spartizione Jugo

L'antefatto di questo cambiamento è da ricercarsi in un'operazione bellica: il 6 aprile 1941 truppe tedesche, italiane, con contingenti ungheresi e bulgari, attaccarono il Regno di Jugoslavia, neutrale. Lo scopo era dare sostegno all'esercito italiano in difficoltà in Grecia. Il regno di Jugoslavia crollò in una quindicina di giorni e il territorio fu spartito tra Germania (Slovenia settentrionale), Italia (Slovenia sud-occidentale, inclusa la capitale Lubiana, Quarnaro e parte della Dalmazia) e stato indipendente di Croazia (in realtà collaborazionista). La Slovenia ebbe lo status di provincia italiana "per annessione" e gli sloveni acquisirono una nuova cittadinanza, venendo dotati di carte di identità italiane.



Lista primi arrivi



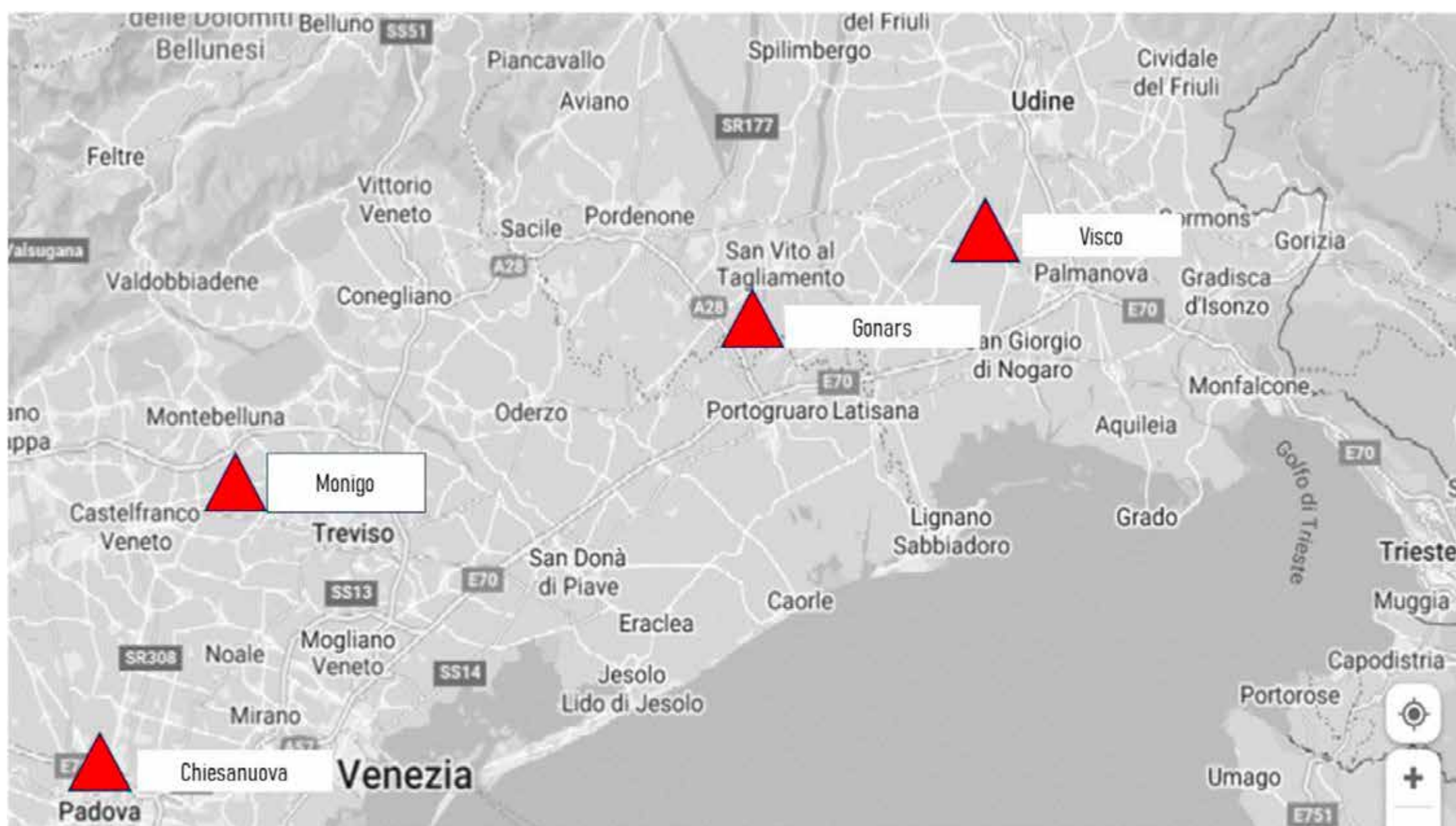
Carta identità sloveni.



## I CAMPI DI INTERNAMENTO PER SLAVI

Treviso non fu il primo campo allestito in Italia per gli internati sloveni e croati.

Il primo fu Gonars (UD), cui seguirono Monigo, Chiesanuova-Padova, Renicci (AR), Visco (UD), tutti dipendenti dalla 2<sup>a</sup> Armata (poi denominata SUPERSLODA, per le sue competenze su Slovenia e Dalmazia). Si devono aggiungere poi i campi situati in Dalmazia: Rab-Arbe, Mamula, Melada.

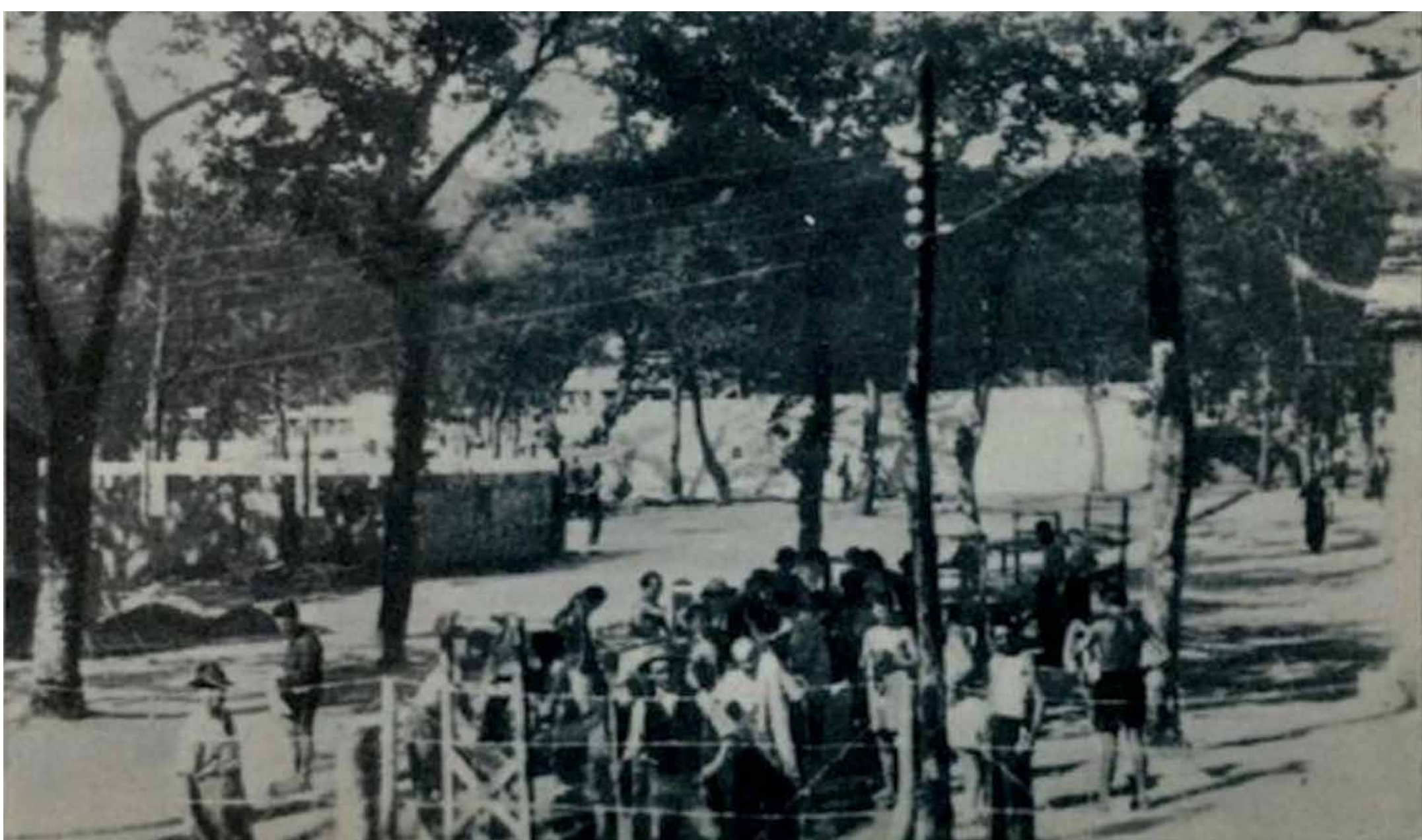


Collocazione campi norddest Italia

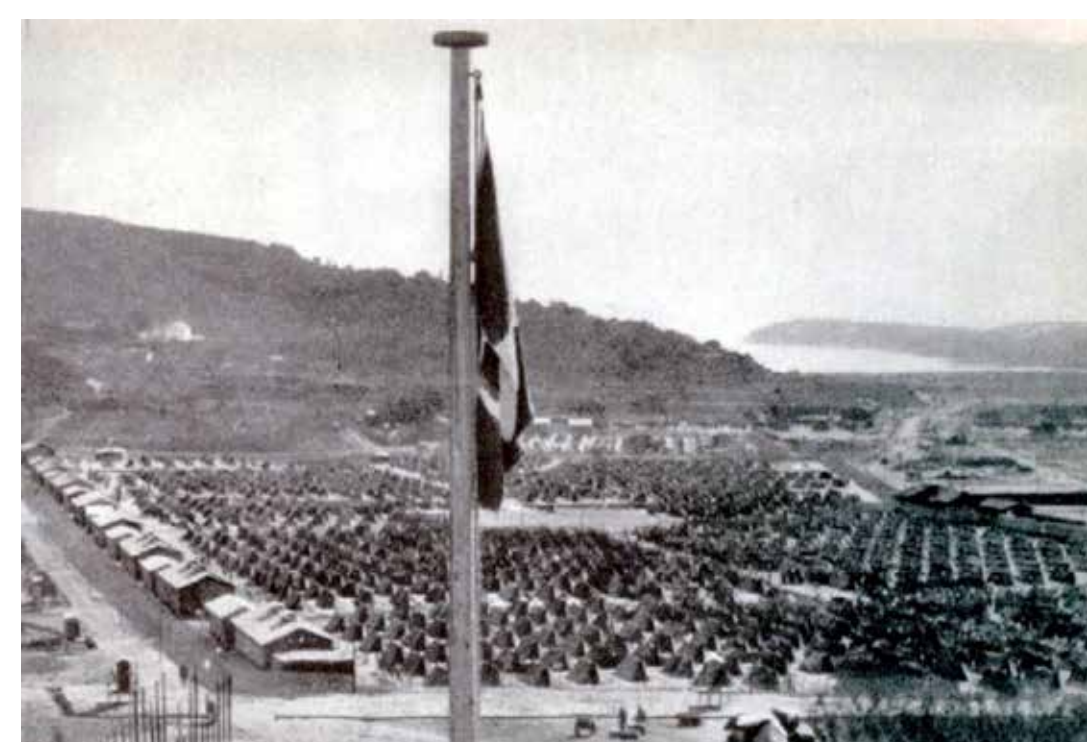
I campi differivano tra loro per le proprietà fisiche: se a Treviso la struttura era data dalle casermette in muratura, dotate di bagni e di acqua, a Gonars c'erano baracche di legno e a Rab, nel villaggio di Kampor, c'erano solo tende e mancava l'acqua corrente.

Diversa anche la severità del trattamento, che fu massima appunto a Rab, il cui campo ebbe una mortalità superiore a quella di Buchenwald (che era del 15%).

Solo dalla Provincia di Lubiana furono circa 30.000 persone a finire nei campi realizzati ad hoc dal fascismo. Questo tipo di internamento, assegnato all'esercito, è stato definito "parallelo" rispetto a quello gestito dal Ministero dell'Interno, riguardante ebrei, dissidenti, stranieri ritenuti sospetti.



Alcune delle strutture che accoglievano gli internati slavi sono scomparse (Gonars, Rab), altre sono state dismesse dall'esercito (Visco, Chiesanuova). A Monigo si conservano, invece, il fabbricato originario, nonché le due placche memoriali affisse al muro esterno.



Rab (ieri e oggi),



San Leonardo Treviso



## LA VITA NEL CAMPO

A differenza dei lager nazisti, a Treviso, come nei campi analoghi, non c'erano divise, marchiature, obblighi di lavoro, maltrattamenti sistematici in un'ottica di annientamento.

Ma la qualità della vita non era buona.

L'unico spazio personale era il tavolaccio ricoperto di paglia per dormire.

L'alimentazione era inadeguata, ipocalorica e soprattutto povera di vitamine, proteine,

grassi. Sulla carta arrivava a stento a un

apporto quotidiano di 1000 calorie, ma i piani di acquisto dei viveri furono snaturati

pesantemente dall'inflazione, che nel 1943

aveva raggiunto quasi il 68%: pertanto quello che era stato messo a bilancio all'inizio del '42

aveva perso abbondantemente il suo valore.

Dunque il cibo messo a disposizione diminuiva

in proporzione. Che poi ci fossero ruberie da

parte di chi gestiva la mensa, come risulta

da alcune testimonianze, è possibile, ma

l'inflazione pesava molto di più.

Denutrizione, sovraffollamento e freddo

provocarono un'alta mortalità, specie infantile

tra i bambini più piccoli, che non avevano latte

a sufficienza e subirono più pesantemente i

danni della situazione. ad essere il momento

più critico fu nel febbraio del '43.

Le vittime furono circa 200, per un quarto

bambini. Alcuni di loro hanno raccontato nei

temi scolastici redatti nel '44 la fame sofferta a

Treviso, come Nada Cimprič.

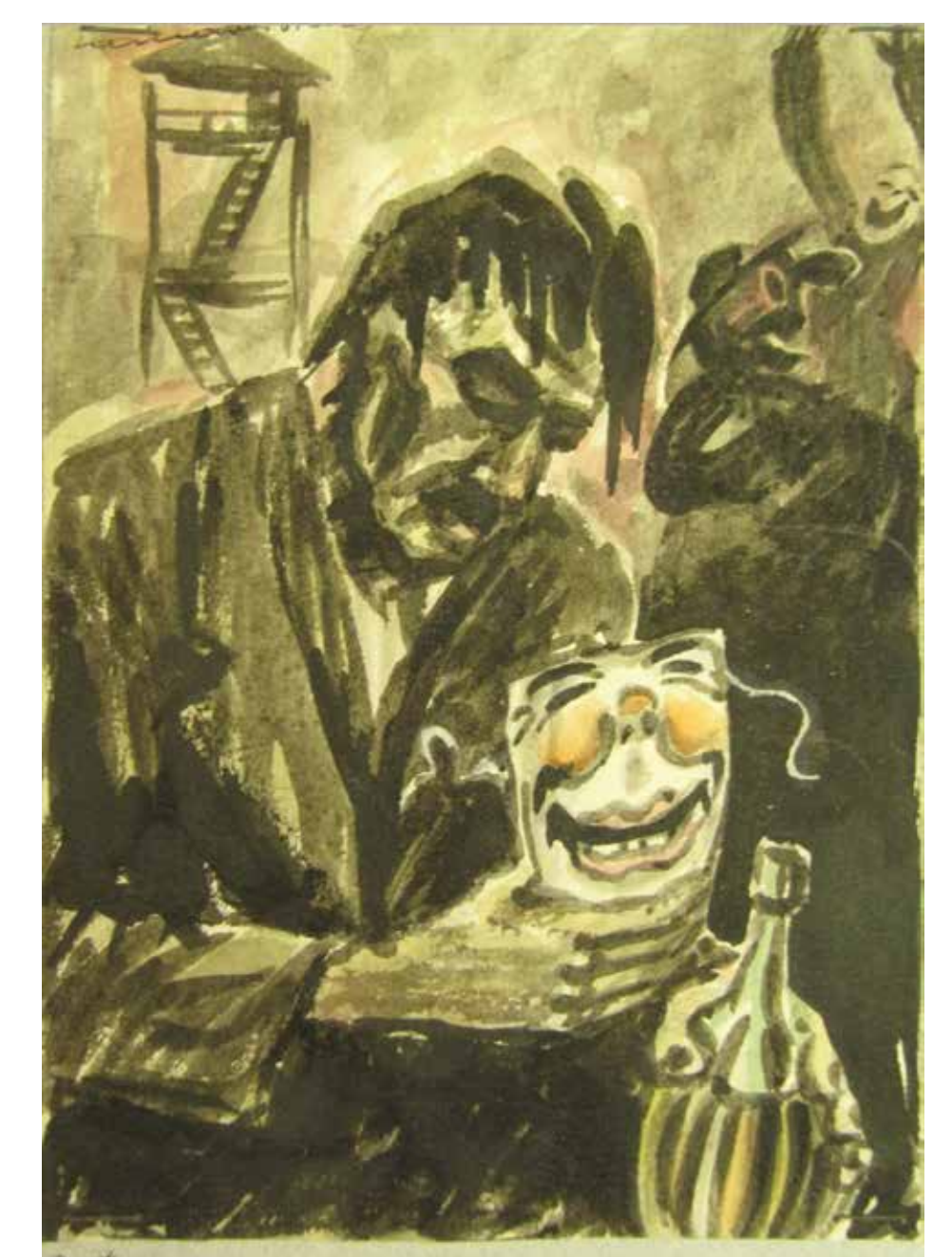
Si consideri poi lo stato depressivo indotto

dall'"ozio coatto", dalla solitudine, dalla

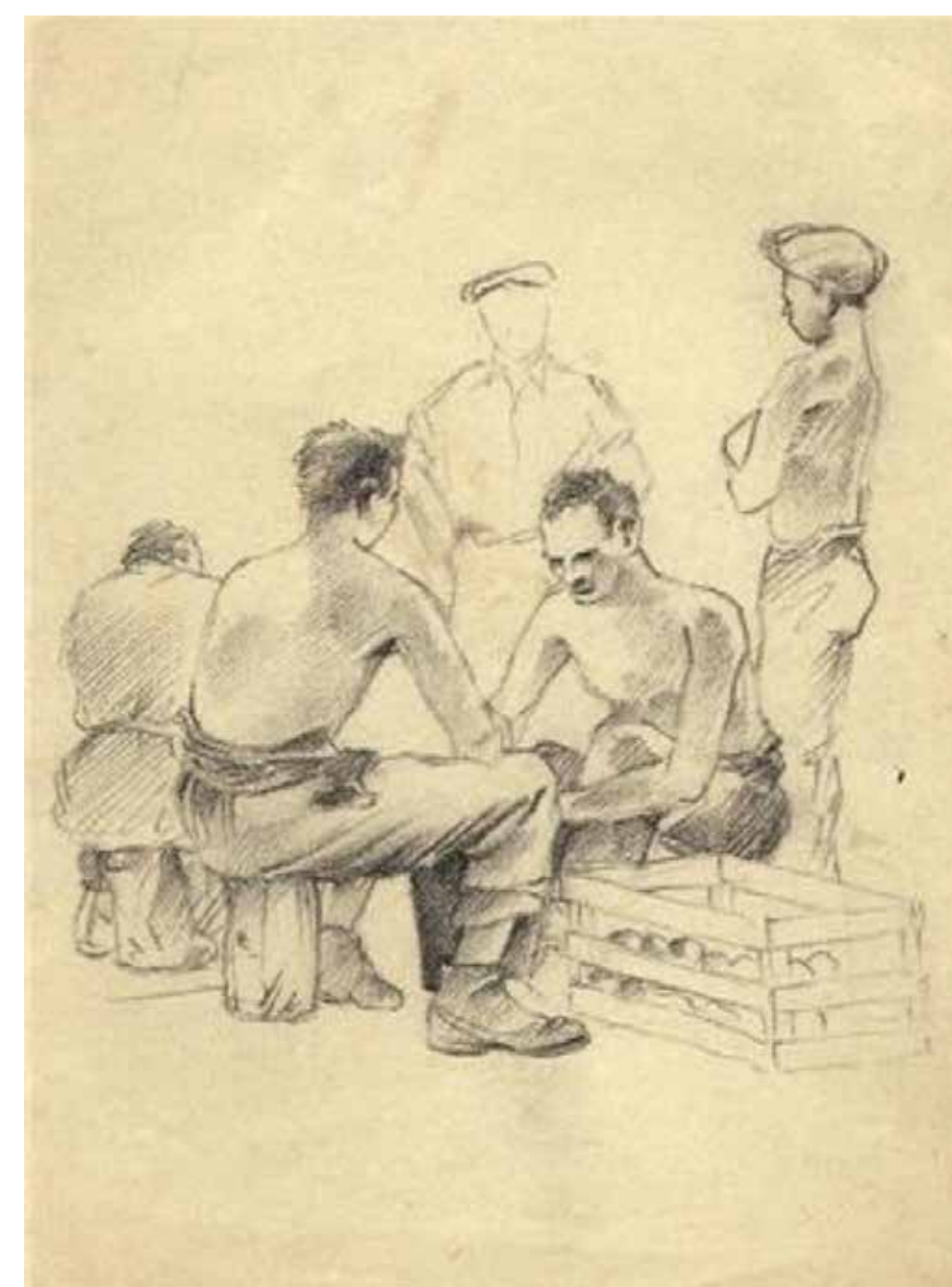
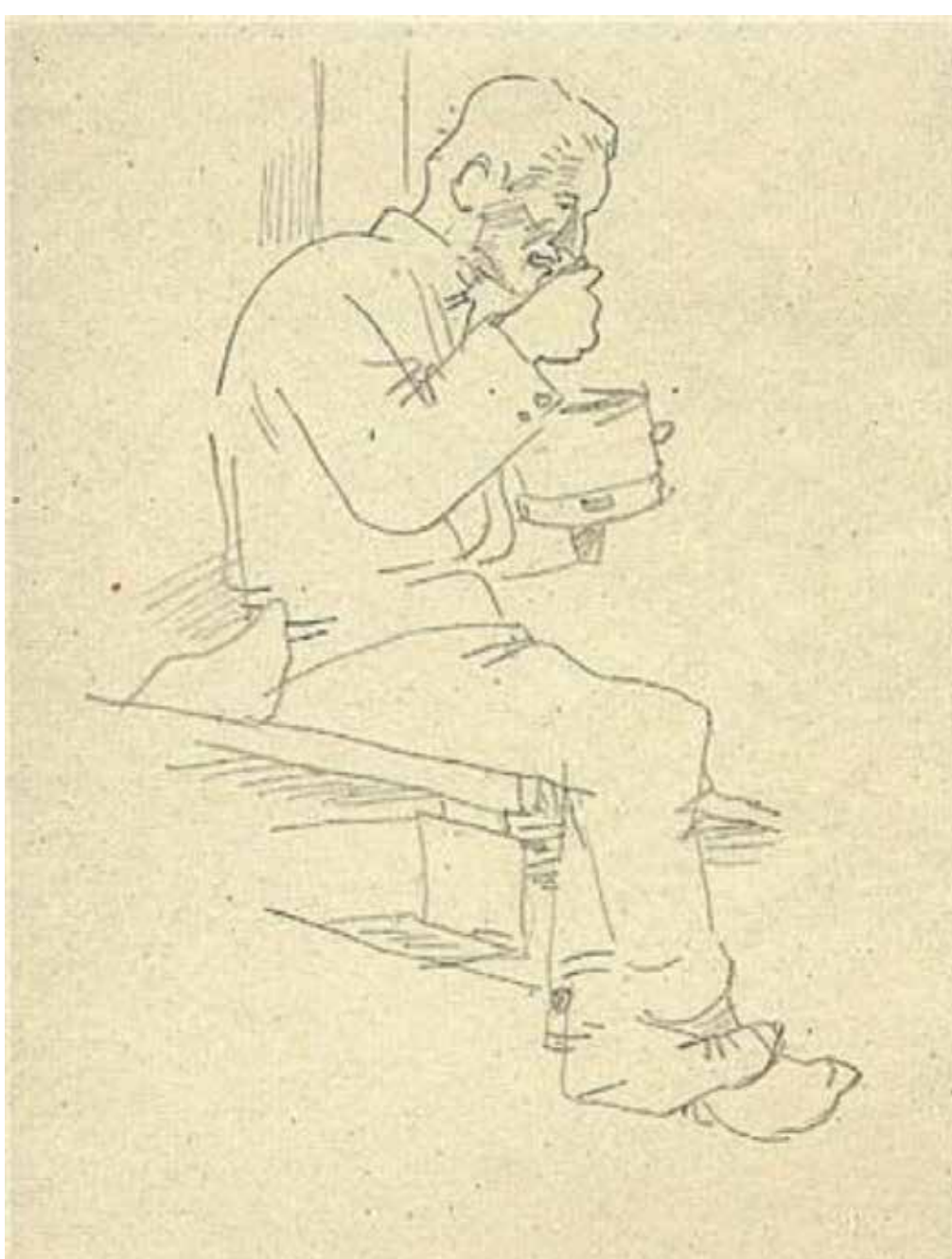
lontananza da casa. Questo stato d'animo è

documentato da alcune lettere dei prigionieri

ai loro cari.



La disperazione



L'ozio coatto



Il tavolaccio



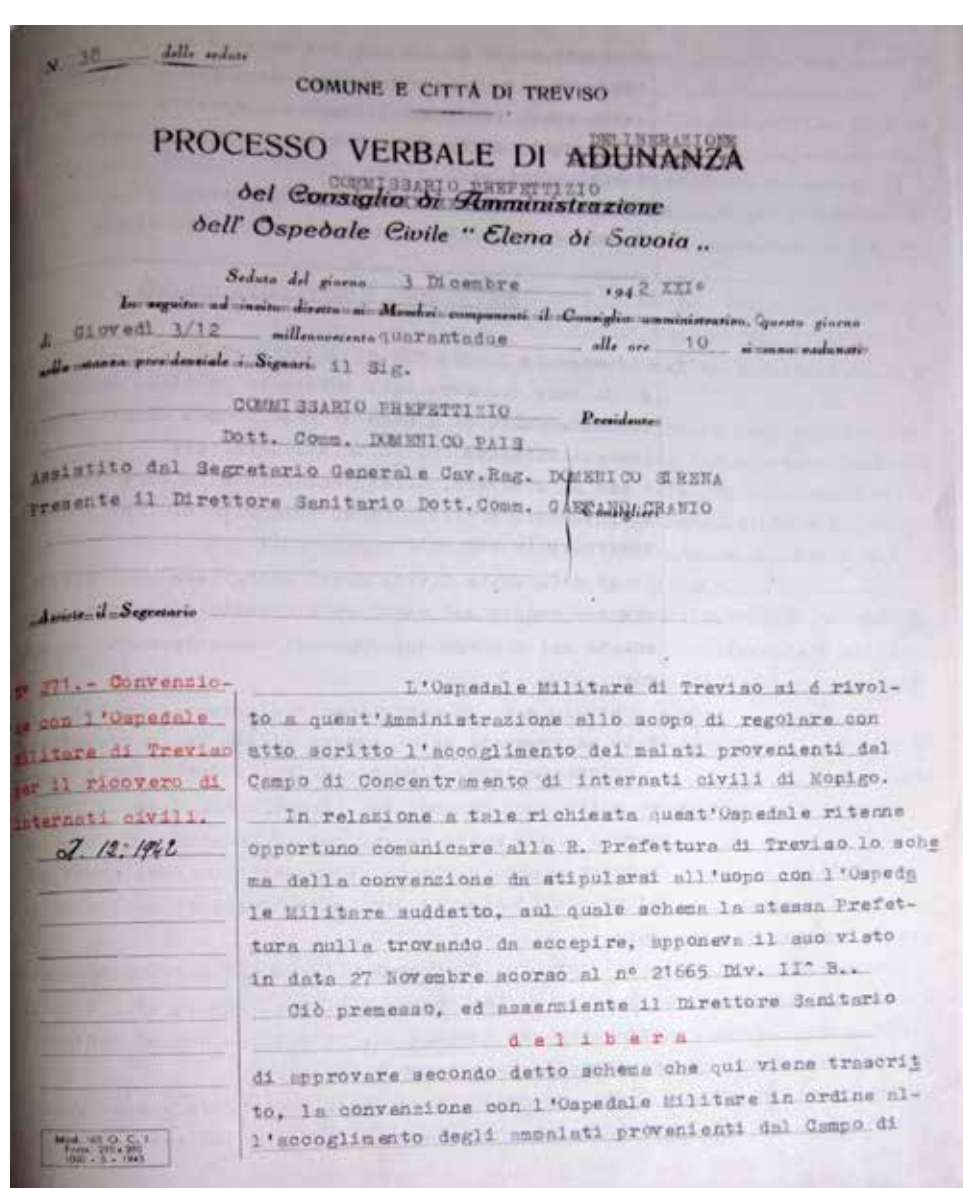
Il pentolone



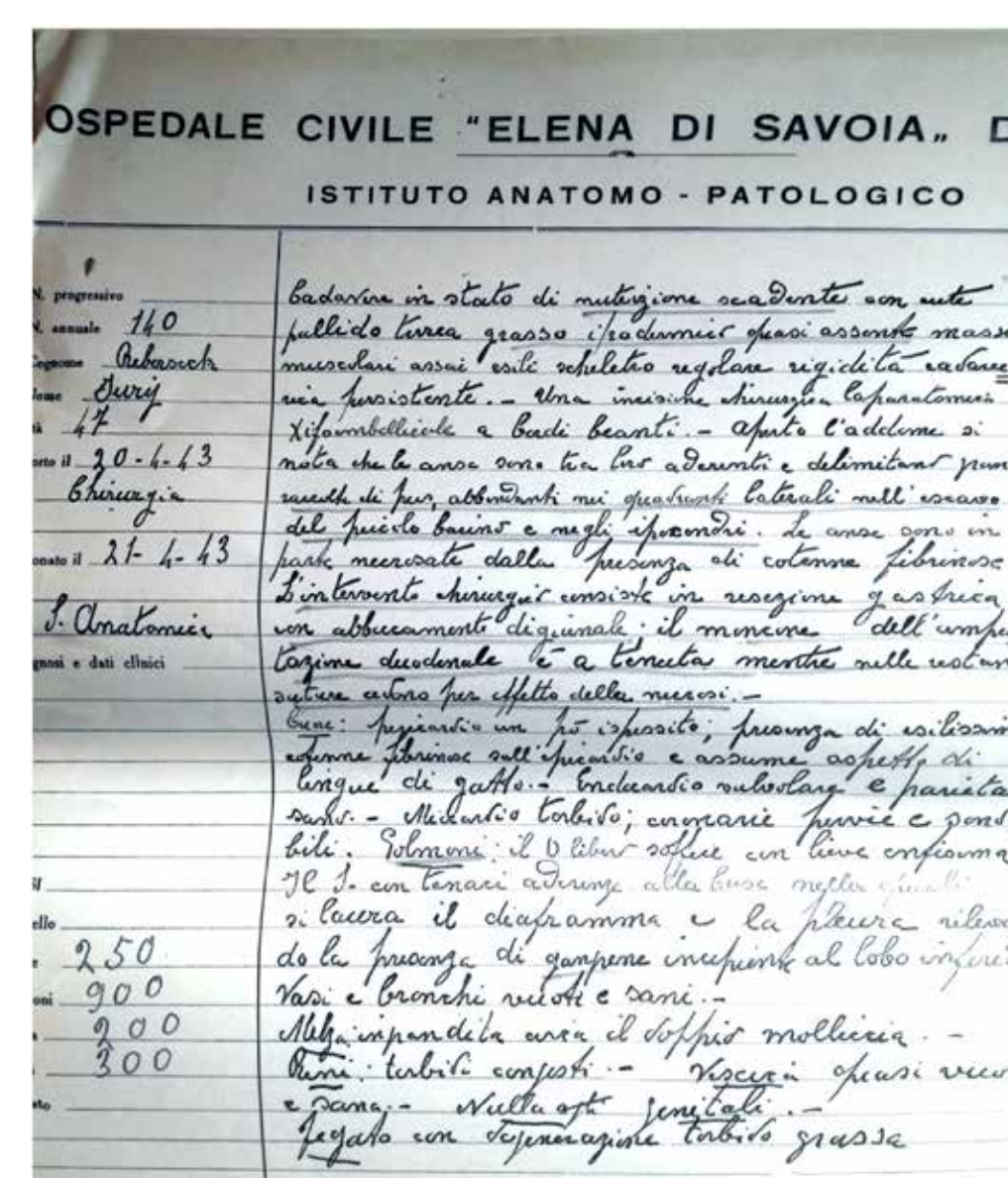
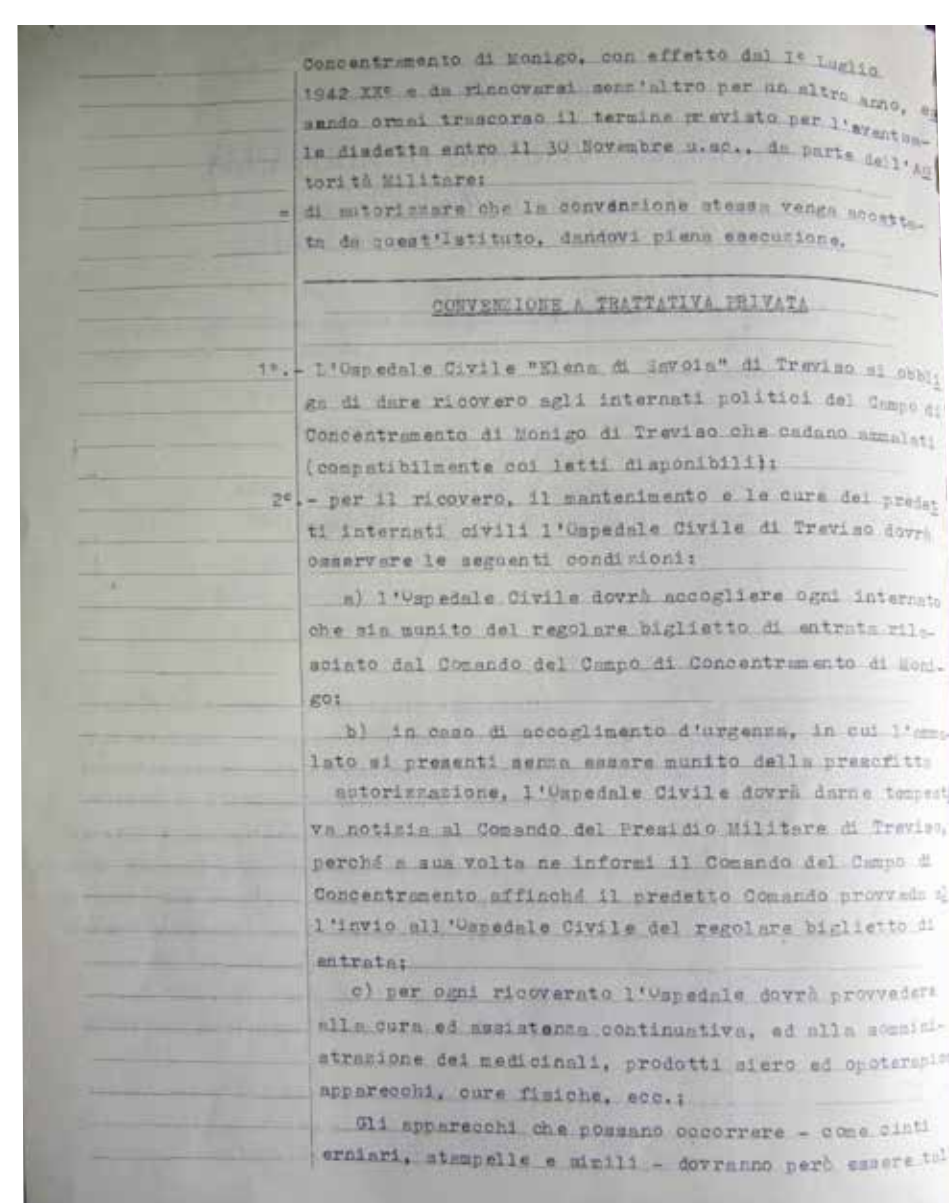
## MALATTIE E MORTI

Per fronteggiare le malattie degli internati la caserma disponeva di un'infermeria; ma, per far fronte alle emergenze sanitarie, stipulò una convenzione con l'ospedale civile che consentisse il ricovero dei casi più gravi. Delle malattie letali ci parlano i referti autoptici redatti dall'anatomopatologo Menenio Bortolozzi e il registro del comune, che riporta le circostanze della morte.

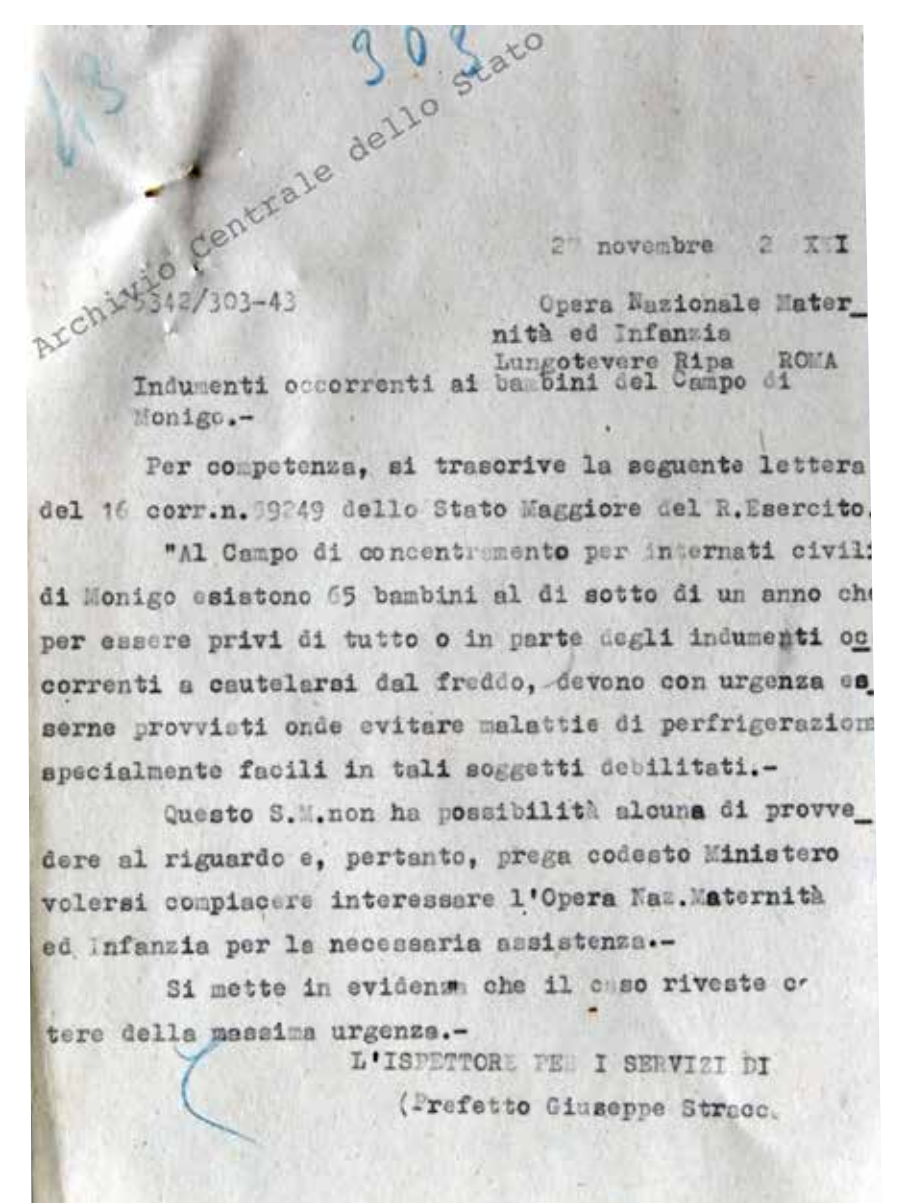
Benché avesse eseguito undicimila autopsie, il dottore era sconvolto: "Non erano cadaveri normali", "sembravano delle mummie o dei corpi riesumati". È pur vero che molti di color che erano così pesantemente denutriti provenivano da Arbe, e da lì erano stati appositamente smistati nei campi italiani affinché le criticità venissero spalmate tra luoghi diversi. Del numero di morti si è detto.



Convenzione con ospedale,



Referti autoptici



San Leonardo



Menenio Bortolozzi



Carro funebre



47 su 191 sono i casi in cui la morte è da ricondurre a denutrizione: "cadavere profondamente denutrito", "nutrizione scadente", "emaciazione", "profonda emaciazione", "grave deperimento". Talvolta i termini medici fotografano condizioni sintomatiche: marasma senile; cachessia, con progressivo deterioramento di tutte le funzioni metaboliche; atrofia, ossia riduzione della massa dei tessuti. Secondo lo stesso Bortolozzi, il fegato di una persona pesava 550 grammi, anziché un chilo e mezzo, come ci sarebbe aspettato in base all'età e al sesso dell'individuo in questione: infatti, in presenza di un grave deficit alimentare, il corpo umano, dopo aver "attaccato" i muscoli per ricavarne energia, distrugge gli organi interni.

Per arrivare al tasso di mortalità, pari all'8%, dobbiamo immaginare il campo come una sorta di villaggio, in cui in un anno, in media, sono vissute 2.582 persone (valore medio di otto rilevazioni, per cui  $200/2582 = 77,45$  per mille). Tra la popolazione civile del tempo, il tasso era circa del 15 per mille.



## DALL'ALTRA PARTE DEL MURO: LA SOLIDARIETA'

Il fascismo tendeva a celare i campi per slavi, soggetti a segreto militare. Ma alcune persone dei dintorni di Monigo vennero a conoscenza della triste realtà "di là del muro" e si attivarono per dare un aiuto, con uno scatto morale personale.

Il sistema degli aiuti faceva capo al cappellano della parrocchia di Monigo, don Antonio Serafin. A lui perveniva del denaro dall'esule sloveno Milan Lenarčič, residente a Preganziol, attraverso la nipote Breda Rus, che, in qualità di crocerossina e figlia del primo medico di Lubiana, portava anche direttamente nel campo medicinali, lettere, soldi.

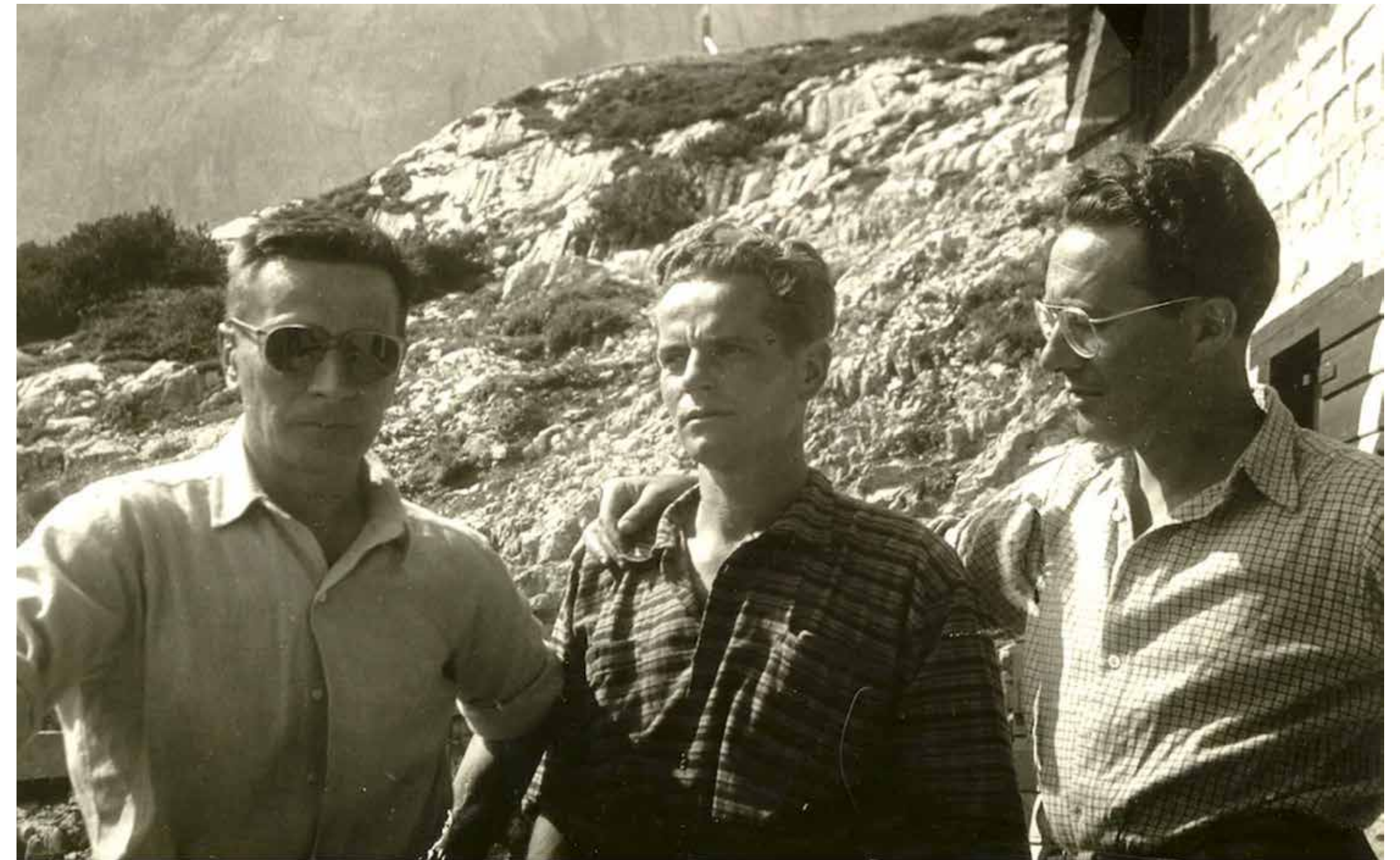
Alla sera diverse persone lo tagliavano a pezzi. Poi don Antonio, con il carrettino trainato dalla bici, si curava di portare in caserma il castagnaccio, così come faceva per pane e uova. Lo aiutavano tre ragazze di Monigo: Rina Caldato, Adele Galiazzo e Maria Favaro. Va considerato inoltre il ruolo dell'ufficiale Antonio Adami, che, in assenza del severo comandante Alfredo Anceschi, favoriva gli scambi di aiuti con l'esterno, e quello del dottor Cino Boccazzi, che, in ospedale, si trovò a collaborare con Lenarčič e Breda Rus.



Milan Lenarčič



Antonio Serafin



Cino Boccazzi e amici

Con questi risorse il cappellano comprava pane nella vicina Castagnole (Paese,) dove si trovava un forno, essendone Monigo sprovvista. Inoltre, su suggerimento del dottor Menenio Bortolozzi, organizzò una "catena di montaggio" per produrre del castagnaccio: alimento povero, ma ricco di zuccheri e di proteine. La farina di castagne, mescolata ad altri ingredienti, come acqua, olio, sale, zucchero, uvetta, veniva cotta in grandi pentole. Poi l'amalgama veniva spalmato su una tavola di metallo, usata per la norcineria, nell'abitazione di Giuseppe e Giovanna Lucchetta, in via Paludetti.



Breda Rus



## IL CAMPO POW 103 PER PRIGIONIERI DI GUERRA

Nei primi mesi del 1943 il volto del campo si sdoppiò: secondo una decisione presa dallo Stato Maggiore dell'esercito, Monigo prese a detenere, oltre ai civili slavi, anche dei prigionieri di guerra di lingua inglese, al pari di Padova-Chiesanuova. Si trattava del campo denominato PG 103. Al 31 marzo risultavano presenti 110 prigionieri di nazionalità neozelandese e 510 militari sudafricani.

Arruolati sotto le insegne britanniche, erano stati catturati a Tobruk.

Gli "inglesi", che non ebbero un trattamento alimentare diverso dagli slavi e soffrirono ugualmente la fame, furono utilizzati per lavori esterni. Sappiamo che, a fine luglio, 53 erano impiegati in agricoltura a Badoere, "presso un ex mulino situato lungo il Sile", come scrive il parroco del luogo.

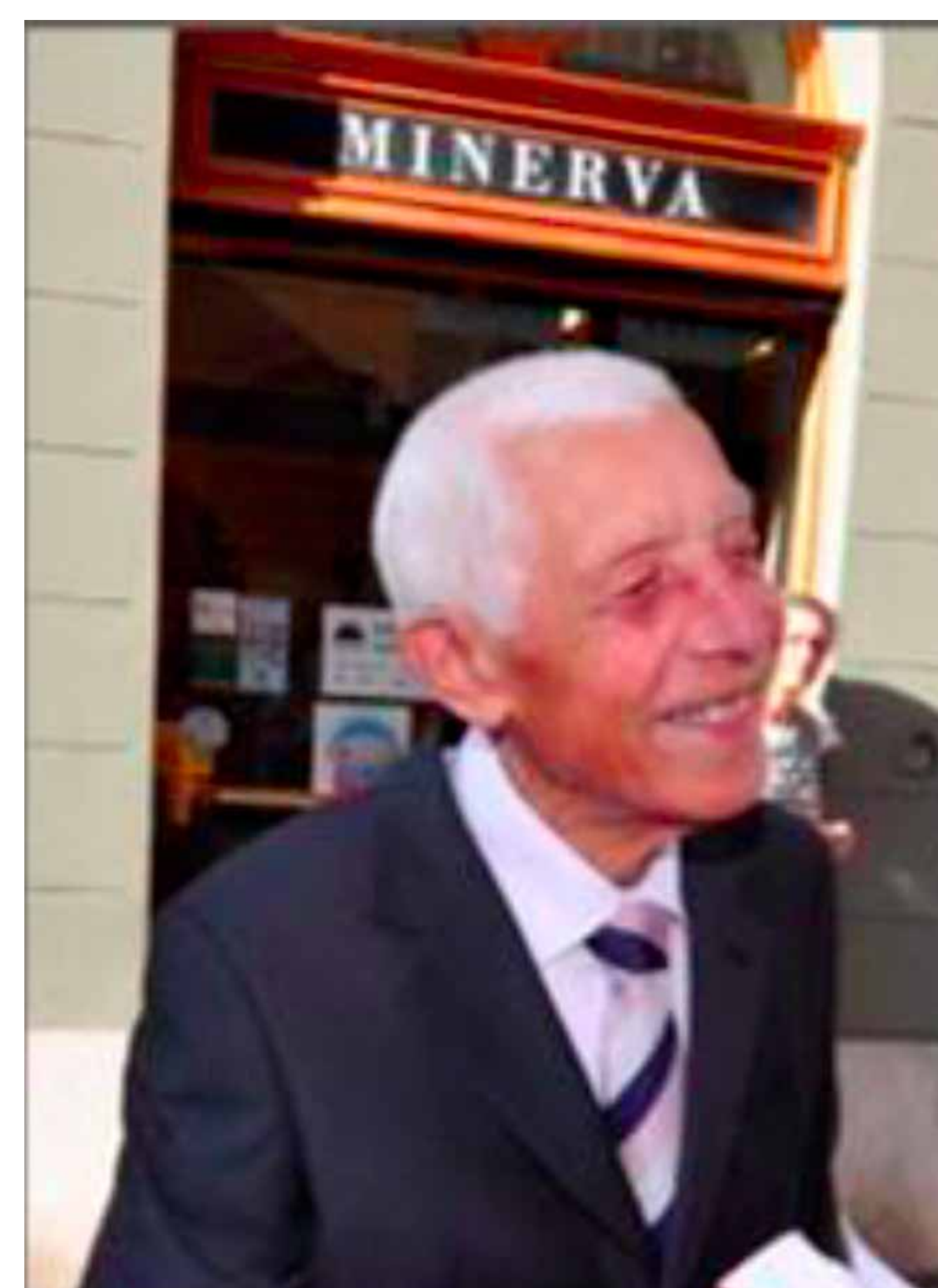
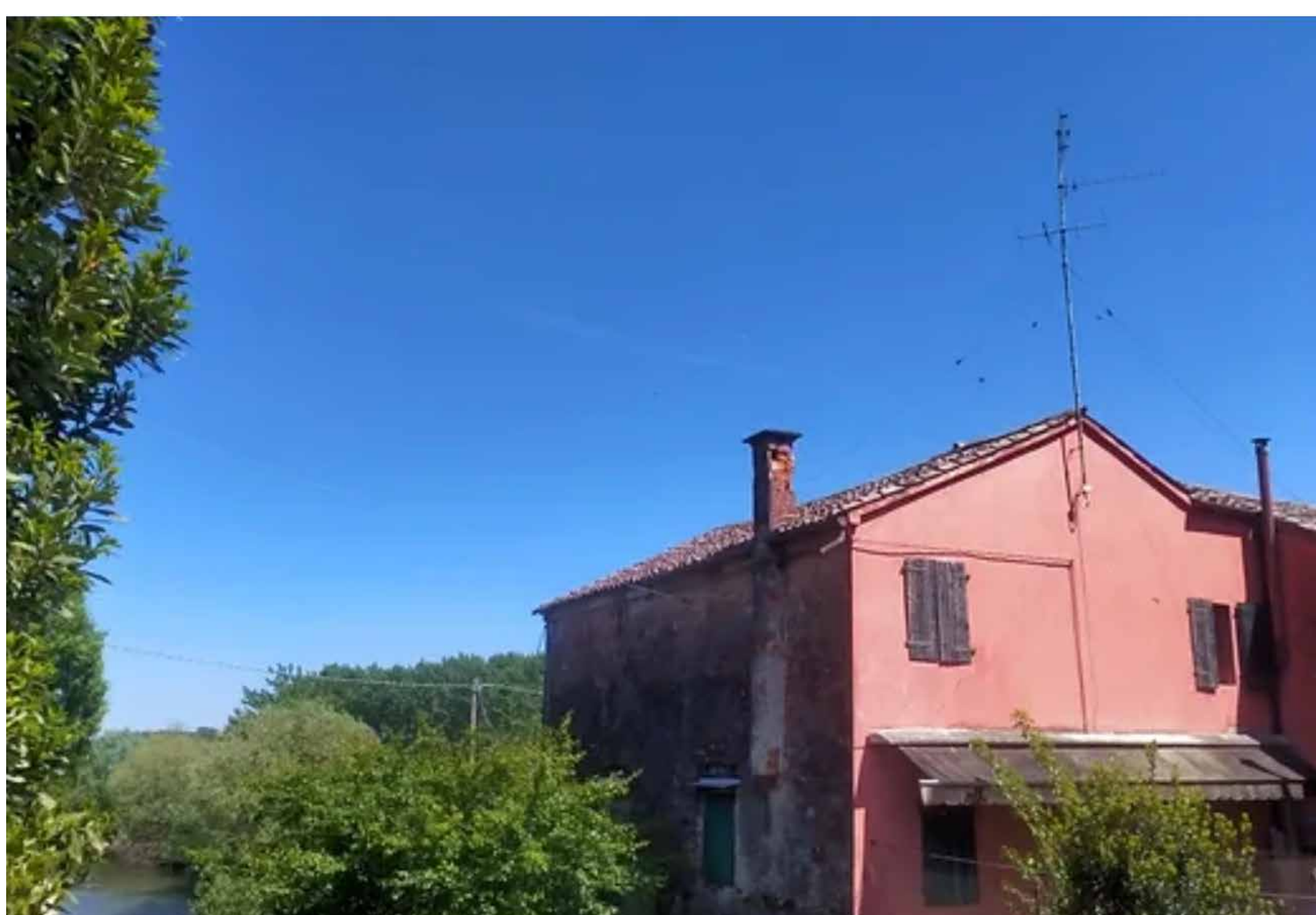
La preoccupazione che avvenissero contatti "pericolosi" tra prigionieri e popolazione locale indusse il cappellano militare capo, del Comando difesa territoriale di Treviso, a inviare un messaggio alla Curia in data 24 maggio. Il vescovo, in base a quanto richiesto, avrebbe dovuto esortare i parroci interessati, e di conseguenza i parrocchiani, a non avvicinare i prigionieri in alcun modo, guardandosi "da falso sentimentalismo". Non è però provato che il vescovo Antonio Mantiero abbia eseguito l'ingiunzione. Dal campo PG n. 103 dipendevano inoltre due distaccamenti di prigionieri neozelandesi, che furono occupati come minatori, carpentieri e altro, in provincia di Udine, per lavori legati alla costruzione di una diga (finirono tutti prigionieri dei tedeschi).



SME, mulino di Badoere



Cornelius Faber prigioniero



Ivan Gulic testimone



## COSA ACCADDE DOPO L'8 SETTEMBRE

Il “corto” armistizio di Cassibile (3 settembre 1943), al punto 3, prevedeva questo: “Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno consegnati immediatamente al Comandante in Capo alleato e nessuno di essi potrà ora o in qualsiasi momento essere trasferito in Germania.” Doveva essere la liberazione per tutti i prigionieri, ma un destino tragico incombeva sulle tre categorie di persone presenti nel campo: gli internati slavi, i POW anglofoni, i soldati in servizio nel campo.

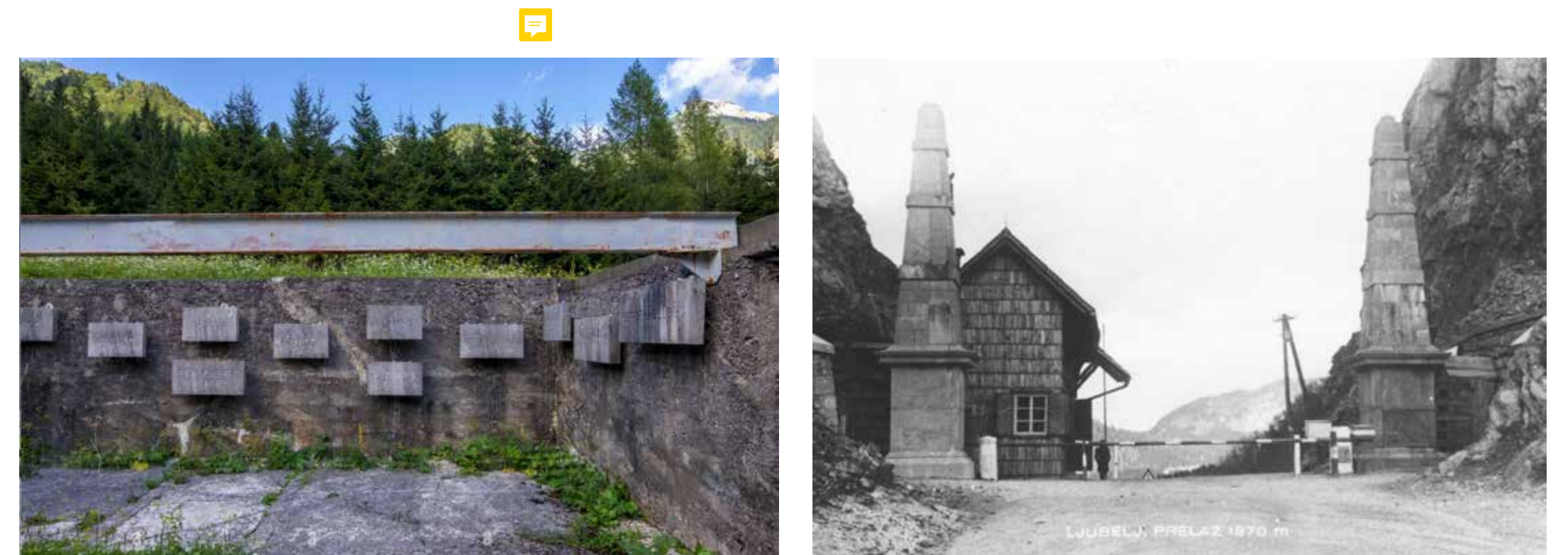
I primi, per quel che sappiamo, cercarono di rientrare in Slovenia o di aggregarsi ai partigiani del Collio. Molti di loro diedero l'assalto ai treni, ma molti, appena arrivati a Trieste, furono arrestati e spediti in Germania. I prigionieri di guerra furono dapprima ospitati dalle famiglie dei dintorni, fino a che la RSI non emanò disposizioni durissime.

Poi le alternative furono tre: tentare di raggiungere le truppe Alleate, anche con l'aiuto di partigiani come Vincenzo Torresan; arruolarsi nella brigata Italia Libera, formata da militari (con l'effetto di trovarsi coinvolti nel rastrellamento del Grappa dove perse la vita, ad esempio, Hilary Hoare, sudafricano, assieme ad altri POW); oppure trovare una falsa identità, come Cornelius Faber, e poi magari lavorare per la Todt.

Quanto ai soldati di servizio in caserma, ignoriamo il loro destino, anche per la distruzione rituale dei documenti del campo, ma è probabile che molti di loro, catturati dai tedeschi, siano sfilati in Calmaggione disarmati, per finire come Internati militari in Germania. La caserma fu requisita dai tedeschi.



Soldati italiani ora prigionieri dei tedeschi in Calmaggione



passo di Loibl, memoriale sloveno alle vittime dei campi di concentramento fascisti, tra cui Treviso.



Lapide a Hilary Hoare, attività di Vincenzo Torresan



## IL CAMPO PROFUGHI (DP) A GUERRA FINITA



Festa Corpus Domini, atti di battesimo di bambini stranieri,

Nel maggio 1945, a guerra finita, la caserma, fino ad agosto, divenne un campo DP, per Displaced persons, ossia profughi. Si trattava di un campo aperto, ben organizzato.

Vi transitarono circa 20.000 persone di ogni nazionalità, inclusi soldati italiani di ritorno dalla prigionia. Era gestito dal Governo Militare Alleato (dopo una breve fase di gestione cattolica spontanea).

Forte era la presenza di civili sloveni in fuga da Tito, che si organizzarono attivando scuole, un coro, attività sportive.

Nacquero qui alcuni bambini, tra cui due ucraini, battezzati nella parrocchia di Monigo, che conserva gli atti di nascita.

La memoria di questo campo per profughi, e la foto del Corpus Domini del 3 giugno 1945, attribuita al campo di internamento del 1942-43, hanno contribuito a confondere la memoria popolare e a complicare il lavoro di ricostruzione storica.

In conclusione la caserma Cadornin fu sede di:

- Un campo di internamento per civili slavi (02/07/1942- 08/09/1943)
- Il campo POW (inizio 1943 fino all'8 settembre)
- Il campo aperto DP (maggio-agosto 1945).

Non risulta sia stata utilizzata per ebrei (veneziani) o, successivamente, per profughi giuliani.



## LA MEMORIA RITROVATA

La memoria di quanto accadde “di là del muro” negli anni di guerra è frutto di un’operazione di recupero storiografico recente, che l’ha sottratta alla dimenticanza.

Nel 1965 una delegazione di sloveni arrivò a Treviso per portare dei fiori ai propri morti, vittime della prigionia: ma nessuno sapeva dove fossero sepolti. E moltissimi ignoravano l’esistenza stessa del campo.

Nel 1975, in occasione del trentennale della fine della guerra, lo scrittore Cino Boccazzi, pubblicò su “Sette Giorni Veneto” un articolo in cui raccontava la sua esperienza di medico nell’ospedale di Treviso all’inizio del 1943, quando si trovò a curare dei bambini denutriti e morenti provenienti da Monigo. aveva dato lo spunto.

Nel 1980 l’ANPI, con il patrocinio del comune di Treviso, organizzò una mostra di disegni che raccontavano il campo per immagini. L’autore, Vladimir Lamut, vi era stato internato.

Dalla fine degli anni ottanta l’Istresco sostenne e pubblicò importanti ricerche storiografiche (Ivo Dalla Costa, Maico Trinca, Francesco Scattolin, Amerigo Manesso, Francesca Meneghetti) che hanno restituito una conoscenza precisa delle vicende del campo e consentito di avviare un progetto di recupero della memoria. Con Franco Rizzi e Maura Mosena iniziò la valorizzazione didattica di questi materiali.

Nel 2013 prese corpo la prima iniziativa memoriale: un bassorilievo (integrato da un pannello didascalico, 2023), che fu affisso nel cortile dell’ex ospedale (dove morirono circa 100 persone).

Nel 2019, con la collaborazione del Reggimento EW, della Città di Treviso e di Istresco, sono state collocate due targhe memoriali sul muro esterno della caserma, presso le quali in occasione del Giorno della Memoria si svolge una cerimonia commemorativa pubblica.



Commemorazione Caserma Cadorin, 9 novembre 2019

### Bibliografia essenziale

Dalla Costa I., *Un campo di concentramento per slavi*, Treviso 1988

*Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale*, a c. di Boris Gombac, Metka Gombac, Dario Mattiussi, Gorizia 2008

Lavrenčič D., *Come se non fosse mai accaduto. Lettere d’amore dal campo di Monigo*, Verona-Treviso 2005.

Meneghetti F., *Di là del muro...*, Treviso 2012 e 2019

Scattolin F., Trinca M., Manesso A., *Deportati a Treviso...*, Treviso 2006